



BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 7 - Anno 2004

*Il presente Bollettino è stampato con il contributo della
Comunità Montana Alta Valtellina*

Al pur lorin: il piccolo demone bianco di Trepalle

EMANUELE MAMBRETTI

a Giacomo
attento custode
di un mondo perduto

Il presente scritto non vuol essere altro che la semplice narrazione delle credenze riguardanti l'ermellino, così come sopravvivono con grande tenacia nel borgo alpino di Trepalle.

Va tuttavia precisato che il racconto più organico e completo è quello riferitomi da Giacomo Bormolini (*Giàcom de Bàrbola*), il quale, sebbene da lungo tempo non fosse più residente in paese, aveva mantenuto un profondo legame con la sua terra natia e conservato lucida memoria degli usi e delle credenze. La maggior parte delle informazioni qui riportate sono il frutto delle conversazioni avute con lui prima della sua scomparsa e si basano sulla sua vivida narrazione, tenuta sempre in un dialetto ricco, vivace e intessuto di deliziosi arcaismi, che, proprio per la sua immediatezza ed efficacia, si è scelto di riportare fedelmente in più punti. A lui dedico questo lavoro.

Il mio ringraziamento va anche alla figlia Caterina, la quale mi è sempre stata di grande aiuto e sostegno nei colloqui alla base di questa indagine. Sono inoltre grato ad Anastasio Bormolini, Ancilla Rodigari, Giovanni Rodigari, Giuseppina Cantoni, Valentino, Nicolino e Rosa Rodigari, Ancilla Rodigari (*Ancila de Isidòro*) e Giustina Rodigari che mi hanno permesso di completare l'indagine anche a Trepalle.

L'ermellino nel livignasco

Il piccolo mustelide è conosciuto in tutto il territorio di Livigno come un animale dispettoso e vendicativo e, proprio per questo, si consiglia di ignorarlo quando lo si incontra.

A Livigno la narrazione potrebbe fermarsi qui. Pochi informatori hanno saputo aggiungere qualche altro particolare. A Trepalle, invece, ci viene restituito un ritratto assai più articolato e complesso, che mostra una creatura singolare e inquietante: si profila la figura di un ermellino temuto in quanto dotato di grandi poteri e che mostra caratteri demoniaci, tratti che paiono rimandare ad antiche concezioni.

L'immagine dell'ermellino tracciata nel paese alpino trova punti in comune con quelle che altrove riguardano altri componenti della famiglia dei mustelidi¹, ma il quadro delineato per il rappresentante più piccolo della famiglia è quello che sembra possedere il tratteggio meglio rifinito, i contorni più precisi e le tinte più accese.

Il primo indizio che segnala la particolare natura dell'ermellino è l'impiego, ancora vivo a Trepalle, di una ricca serie di denominazioni per indicare la bestiola. Giacomo ricorda che si preferiva riferirsi all'animale chiamandolo *al pur loriñ*, il poveretto, e che solo raramente si ricorreva al termine *ermeliñ*². Accanto a questi appellativi troviamo altri sinonimi: *quél omaniñ*, quell'omino, *l omaniñ pici(a)nìñ* (*picenìñ*), l'omino piccino, *al pur pici(a)nìñ* (*picenìñ*), il povero piccolino, ai quali, con qualche riserva, si può affiancare anche il nome sintagmatico *l omaniñ có la žičó*³, l'omino con la coda. Tutti nomi che, come il primo, mostrano una forte tabuizzazione nei confronti del nome del piccolo mustelide⁴, tabù linguistico, che sebbene inconsciamente, è giunto a Trepalle fino ai giorni nostri, affiancato da credenze che sembrano gettare luce sul perché si ritenesse indispensabile ricorrere a queste denominazioni. La loro sopravvivenza nel lessico del piccolo paese di montagna appare ancor più notevole se si considera che a Livigno non ne rimane memoria alcuna.

Tochédal mìga!

Il timore che circonda l'ermellino traspare immediatamente anche dalle raccomandazioni che si riteneva necessario impartire ai bambini in caso di un incontro fortuito. Nei ricordi di Giacomo più volte si staglia nitidamente

¹ Cf. p.es. *bènula* «donna» (DVT 79).

² Attualmente la pronuncia di *ermeliñ* mostra leggere varianti: *ermeliñ* [εʁme'liñ], probabilmente quella più conservativa, *ermeliñ* [εʁme'liñ] e *ermeliñ* [εʁme'liñ], da considerarsi quella più innovativa. Per semplicità e comodità nell'articolo si è sempre optato per la forma *ermeliñ*.

³ Le riserve nascono dalla constatazione che tale denominazione sembra avere oggi una circolazione assai limitata. Anche gli stessi informatori, che ne hanno fatto menzione, in colloqui diversi, ora confermano, ora negano l'uso. Secondo un informatore di Livigno, il quale ne ricorda l'impiego nella propria famiglia, tale giunzione significa invece *diàul* «diavolo». Sebbene il termine non sembra essere conosciuto da altri in questa accezione né a Livigno né a Trepalle (con l'esclusione di membri della medesima famiglia), la coincidenza mi sembra comunque degna di rilievo e, alla luce di quanto si racconterà di seguito, tutt'altro che fortuita.

⁴ In molte varietà dialettali i nomi dei mustelidi mostrano analoga tabuizzazione. Si confronti a tal proposito le etimologie di tart. *bènula* «donna» (DVT 79), *ermeli* «ermellino» (ibid. 356-357), *fuii* «faina» (ibid. 421) e *màrtul* «martora» (ibid. 646).

la figura della madre, che, con grande insistenza e sollecitudine li esorta a lasciare stare l'animale: *tochédal mîga!* non toccatelo, *l é un omanîñ picianîñ, tochédal mîga: l é furbîñ, l é balosîñ* è un omino piccolino, non toccatelo: è furbino, è un monello. Sua premura è anche sincerarsi, a incontro avvenuto, che le sue indicazioni siano state rispettate: *dòpo che l vedöm, a vegnöm fór ó a dial ala mia màma. «Èt vedù quel pur lorîñ ià? L é l omanîñ, chél omanîñ picenîñ, ma l é furbolîñ. Tochédal mîga, vè!»*, dopo che l'avevamo visto, tornavamo [a casa] a dirlo a mia mamma. «Avete visto l'ermellino? È l'omino, quell'omino piccino, ma è furbetto. Non toccatelo!». I bambini rassicuravano la madre: «*Na, na, ġ em fèit nut*», «No, no, non gli abbiamo fatto niente». Tuttavia la madre incalza: «*Tochédal mîga! Laghédal fèr a lu!*», «Non toccatelo, lasciate fare a lui!». Appare dunque indispensabile non importunare l'ermellino: *Guài a tochè! Noàltri l èm mai tochè e l m è mai fèit nut*, guai a toccarlo! Noi non l'abbiamo mai toccato e non ci ha mai fatto niente. Se non ci si attiene a questo modo di comportarsi, si corre il rischio di inimicarselo e di dover subire le sue ritorsioni che, come vedremo, possono non solo avere spiacevoli conseguenze, ma risultare persino pericolose. Ciononostante qualcuno aveva lo stesso l'ardire di provocare e sfidare la bestiola.

Dai racconti sentiti a Trepalle emerge un altro dato estremamente interessante e significativo, che rende ancora più esplicito il timore reverenziale che circonda l'animale. Secondo la testimonianza di Giustina Rodigari e Anastasio Bormolini, quando ci si imbatte nell'ermellino si recita il seguente verso: *Ermelîñ sai, bèl e picinîñ*, ermellino buono, bello e piccolino, nel quale pare quasi di ravvisare l'*incipit* di una preghiera⁵.

L'ermellino dispettoso e vendicativo

Cosa deve attendersi chi molesta l'ermellino? Nei racconti il piccolo mustelide sembra essere particolarmente permaloso e suscettibile e, se molestato, diventa dispettosissimo e vendicativo.

A Trepalle mi è stato narrato che un tale, dopo aver scacciato un ermellino a sassate, fu costretto a subire le sue ripicche, finché esasperato gli cedette il proprio cappello, affinché si quietasse e non lo importunasse più.

Chi ha conti in sospeso con la bestiola deve però attendersi ben altro! Giacomo ricorda quello che immancabilmente accadeva a un suo zio quando si trasferiva alla *téa*: *Cur⁶ che l ġiö ó al mè pur sío, a lu, al ġe fa sèmpi*

⁵ Di tutt'altro tenore, almeno all'apparenza, sembra la seguente filastrocca, sempre raccolta a Trepalle, che ha come protagonista l'ermellino: *Ermelîñ del cul pelè, / blanc e rós e ricamè, / ciùta dedré che l é ġg'merdè*, Ermellino dal culo pelato, bianco e rosso e ricamato, guarda dietro che è smerdato, i cui versi sembrano riecheggiati da una analoga filastrocca, raccolta a Frontale da Dario Cossi, che ha come figura centrale la donnola: *Bèrola, bèrola, / dal cul sc'pelà, / da li sc'càrpa rósà / e dal sc'cosàl rigà*, Donnola donnola, dal culo spelato, dalle scarpe rosse e dal grembiule rigato.

⁶ Nella trascrizione delle frasi dialettali, si è cercato di rimanere il più aderenti possibile a quanto ef-

*desc'présigi e l podò fèr çi che l n à vöglià, ma quel l àra sigùr! Ma plu tant che l ġe fa i desc'pèti, i ġe l fa ó in del lèç, Non appena mio zio andava giù⁷ [alla téa], a lui faceva sempre oltraggi e poteva fare quello che voleva, ma quello era certo! Per lo più i dispetti glieli faceva nel latte. L'animale infatti sporcava il latte raccolto nelle *pazida* (mastello di doghe di legno ampio e basso, a base circolare usato come conca per l'affioramento della panna), o la panna messa nella zangola e pronta per la lavorazione. Il prosieguito della narrazione lascia chiaramente trasparire come le azioni dell'ermellino non debbano essere considerate né frutto del caso, né dettate dalla semplice golosità della bestiola per il latte e per la panna: *Cur che àrom fòr ó a Sc'tèfan noàltri, l ermeliñ al m à mai fèit nut: a metòm ó l lèç in chešét e lagàm ó i lór desc'plachéi... in deli nòsa pazida, in deli nòsa tqlina, ma nó i me fan mai niénte*, Quando eravamo noi a *Sc'tèfan*, l'ermellino non ci aveva mai fatto niente, mettevamo il latte in cantina e lasciavamo le nostre cose scoperte... nelle nostre *pazida* o nelle nostre *tqlina* (recipienti di latta a base quadrata usati in sostituzione delle *pazida*), ma non ci facevano mai niente. Tale tranquillità veniva immediatamente sconvolta quando a usufruire la *téa* era l'altro nucleo familiare: *Dòpo mudàm vià nó e i mudàn lór. Apéna che i mudàn, delónch l à de fèi i desc'pèti. E iglióra, dòpo, lór, cór che i molgiön è lór al lèç, iglióra lór i placàn li pazida, i an pò i séi vérci*, Dopo noi ci trasferivano e venivano loro. Appena si trasferivano, subito [l'ermellino] doveva far loro i dispetti. E poi loro, quando anche loro mungevano il latte, coprivano li *pazida*, avevano i loro coperchi.*

Tuttavia l'accorgimento non faceva desistere l'animale: *Però su in del vérclo l àra su plén de patucìñ, plén de porcaria, l à de métaġi su ià..., varda che l à de èsar pròpi ficós*, Però sul coperchio c'era dello sporco, delle schifezze, doveva metterglielie lì sopra, guarda che doveva proprio desiderare fare delle ripicche. Talvolta l'espedito di coprire i contenitori del latte si dimostrava persino inutile: *Cór che i menàn la penèglia, quel penegliñ ià còl màni, iglióra dòpo la flór i la metòn ó in dela penèglia e dòpo i l placàn cò l vérclo, ma l màni de śg'dalèl i l metòn miga ó. Però, se nó i placàn quel böciñ iglià, al ġe cacià ó la ròba – patùc, cögn – e dòpo c(e) àn–i de fèr? I an de butér la flór percé l àra tóta sc'porchéda e iscì l àra l lèç*, Quando azionavano la zangola, la zangola a stantuffo, con il manico, allora la panna la mettevano nella zangola e dopo la coprivano con il coperchio, ma il manico per agitarla non veniva messo al suo posto. Però, se non coprivano quel buchino [nel quale passava lo stantuffo], gli

fettivamente detto, limitandosi a omettere solo qualche ripetizione, che, sebbene funzionale nella narrazione orale, risulta superflua nella sua trasposizione scritta. Si è cercato inoltre di riportare fedelmente la pronuncia dei singoli parlanti. Così, per esempio, l'oscillazione della pronuncia tra *cur* e *cór*, da parte dello stesso parlante – in questo caso Giacomo – è stata mantenuta. L'oscillazione tra *cür(a)* e *cór(a)* a Trepalle era, per altro, già stata rilevata da Huber, cfr. ZRPh 76,410.

⁷ La *téa* in questione si trova a *Sc'tèfan*, l'ultimo edificio della parte bassa di Trepalle poco a sud dell'inizio di *Tòrt* (Canale Torto IGM), quindi per raggiungerla ci si spostava verso il basso. Propriamente ci si dovrebbe aspettare il doppio deittico *fòr ó* a indicare il movimento verso nord/nordest in basso, cui, del resto, ricorre abitualmente anche Giacomo.

cacciava giù roba – sporco, pezzettini di legna – e dopo cosa dovevano fare? Dovevano buttare via la panna perché era tutta sporca e così era [per] il latte.⁸

L'ermellino se la prendeva anche con i formaggi: *Al ġe pizià è i scimudìṅ, maglià brič, perché l'ermeliṅ nó te l'màngia bič, vè, quel; magari śg'morzighèl, al ġe tirà ó uṅ boconìṅ: al fa quel disc'pèto ià. E dòpo, se l'ġ(e) àra formài de quel frèsc'ch, ... se nó i l'ġe placàn è qui có vergót beniṅ, al ġiò su cói pè, al ġe fa ir ó ià plén de patuciṅ, ià al ġe resc'ità nóma su in dela crósc'ita, però intànt al ġe n'fa de véndar*; Gli mordeva anche i *scimudìṅ*, non [glieli] mangiava, perché l'ermellino non te lo [il formaggio] mangia, magari addentarlo, gli toglieva un pezzettino: gli faceva quel dispetto. E dopo, se c'era formaggio fresco, se non coprivano bene anche quelli con qualcosa, andava sopra con le zampe e gli metteva lì parecchio sporco, lì rimaneva solo sulla crosta, però intanto gliene combinava di tutti i colori⁹.

Naturalmente tutto questo si verificava perché lo zio doveva aver fatto qualcosa all'ermellino: *Al la diśgiò ènca la mia màma: «Sincàso mai al pur sio al ġ(e) à fèit uṅ quai desc'pèti: l' à proè de copèl, o de fèr vergót»*, Lo diceva anche mia mamma: «casomai il caro zio gli aveva fatto un qualche dispetto, aveva provato a ucciderlo, o a fare qualcosa».

Una sibillina frase raccolta durante i colloqui – per altro pronunciata con il preciso scopo di negare la veridicità di tale credenza – sembra svelare un ulteriore dettaglio: l'ermellino parrebbe addirittura in grado di vendicarsi anche se il tentativo di ucciderlo ha avuto successo. Giustina racconta infatti che molti anni or sono trovò presso casa sua una *ninéda* (covata) di ermellini e che una persona si incaricò, con successo, di sopprimere i temuti animali. Nessun ermellino ha però successivamente importunato i due. La breve narrazione si conclude con la frase rivelatrice: *L' è brič véira che i se clàman tra de lór. Al li è copéi, ma i s'én plu fèit vedér*, Non è vero che si chiamano tra loro, li ha uccisi, ma non si sono fatti più vedere.

Altre azioni dell'ermellino

Apriamo qui una breve parentesi su altri misfatti attribuiti all'ermellino, i quali, proprio per la loro plausibilità e normalità, sottolineano ulteriormente che le scorriere dell'ermellino ai danni dei latticini hanno carattere di rappresaglia.

Il mustelide pare abbia l'abitudine di nutrirsi con le uova delle galline: *I öf deli gálna al li boö e l li pizià e te se n incòrgiasc miga: al fa l böciṅ e l li cicià fór*; Le uova delle galline, le beveva e le mordeva e non te ne accorgevi: faceva il buchino e se le beveva.

Quello che potrebbe sorprendere, a questo punto, è scoprire che questo

⁸ Secondo altre testimonianze il latte, dopo essere stato filtrato, veniva invece utilizzato. Sempre secon-

può capitare alle uova di tutti: *Al te maglià i téi, ènca sénza fèi desc 'présgi*, mangiava anche le tue, anche senza fargli dispetti.

In qualche modo, l'ermellino sembra agire spinto da motivazioni diverse: in un caso – quello delle uova –, l'ermellino pare semplicemente aver bisogno di quietare la propria fame, nell'altro, sembra mosso da ben diverse motivazioni: il desiderio di vendicarsi. Nella narrazione, infatti, si sottolinea con insistenza che il latte e la panna vengono sporcati, il formaggio rovinato, ma mai si accenna al loro consumo da parte dell'ermellino. Anzi. Nel caso del formaggio si dice esplicitamente che l'ermellino non lo mangia.

L'ermellino velenoso

Le ritorsioni dell'ermellino possono avere anche conseguenze ben più nefaste. Parlando sempre dello sfortunato parente, Giacomo racconta che *un òlta al ġe piziè ènca una bésc'cia e la ġ(e) àra crapéda. Nó l sa ce fèi a la bésc'cia*, una volta gli aveva morso una pecora e gli era morta. Non sapeva cosa fare alla pecora.

Il mustelide è dunque ritenuto in grado di uccidere il bestiame. Il suo morso è considerato mortale quanto quello di una vipera, perché si pensa che, proprio come l'ofide, l'animale sia velenoso.

A tal proposito Giacomo ricorda un altro episodio accaduto quando era giovane: *Un òlta àrom inġiò pasc' t in Éira¹⁰ e dòpo am voltè su li vàca, su vèrz la còsc'ta dela Mónia, e dòpo su in del Planóh... ià li àran lughéda su sc'ti pùra vàca, i an sèmpi pasciù, e noàltri ġi ġiòm dré sc'caciurlàntali¹¹ intòrn a fèli pàsciar ... iglióra còr che l é lughéda su sc'ta vàca l à comenzè a sc'ér ià in pè e dòpo la lagà còme ó isci la cràpa*. Una volta eravamo al pascolo in Éira e dopo avevamo diretto il bestiame su verso *la còsc'ta dela Mónia* e dopo su nel *Planóh*, e erano giunte lassù queste povere mucche, avevano sempre pascolato, e noi andavamo loro dietro, sospingendole intorno a farle pascolare... allora come era arrivata lassù questa povera mucca aveva cominciato a stare lì in piedi e dopo lasciava cadere giù la testa così. Con loro si trova il proprietario della mucca che capisce subito quale sia il problema: *L'àra ià al pur Nicolìh e... «Figliòl d una Nìna, al l è piziéda l ermeliñ o una vèpara sc'ta vàca chià» lu l è dít delónch*, c'era lì il povero Nicolìh e «Figliòl d una Nìna, L'ha morsa l'ermellino o una vipera questa mucca!» lui l'ha detto subito.

Per cercare di scongiurare il pericolo di morte per la mucca, l'esperto pastore prova subito a intervenire nell'unico modo ritenuto efficace:

do gli stessi informatori anche il burro era bersaglio dei dispetti del suscettibile animale.

⁹ Anastasio ricorda pure che l'ermellino si divertiva a cambiare di posto ai formaggi.

¹⁰ Così è chiamato il piano a pascolo a ovest dell'omonimo passo, sul fianco già digradante verso Livigno. Le altre località nominate successivamente si trovano nei paraggi.

praticare una croce con un ferro rovente nel punto in cui è stata morsa. Eccolo subito impartire precise disposizioni al figlio: *Van fór a tör quel pach de čìòt nõf, te tösc fór un čìòt lónch e dòpo te tösc fór l'ancùgġian nõf*, Vai a prendere quel pacco di chiodi nuovi, prendi un chiodo lungo e dopo prendi l'incudine [per battere la falce] nuova; l'incisione non può essere fatta con un ferro qualunque, ma bisogna tracciare un segno con il chiodo nuovo e quello perpendicolare con l'incudine nuova. Una volta recuperati, gli strumenti necessari vengono fatti arroventare sul fuoco.

Prima di procedere è però indispensabile individuare il punto esatto in cui il bovino è stato morso: *Iglióra dòpo am pö de ciutér, perčè, se nó te troàsc al pòsc't precis, al te cùnta nut, gnè fèr la cròsc, gnè fèr nut*, Allora poi avevamo poco da guardare, perché. se non trovi il punto preciso, non conta niente fare la croce, né fare niente.

Purtroppo non sempre si riesce a determinarlo con certezza: *Bič sèmpi te l' troàsc al piziõn*, Non sempre trovi il morso. Così è avvenuto anche per la mucca del nostro racconto, la quale, sfortunatamente, era stata morsa sulla giogaia: *Iglióra l' è ciutè, però l' àra furéda su i la colàna e cèrti vácà li èn de plu colàna, quàli i n' èn ó de méno, quàli n' èn ó de plu, e quèla vácà ià l' à ó um pó de colàna e nó l' troà mġa...*, Allora ha guardato, però era punta sulla giogaia e certe mucche hanno più giogaia, alcune ne hanno di meno, alcune di più, e quella mucca aveva un po' di giogaia e non lo [il punto] trovava.

Ciononostante il proprietario della mucca non si perde d'animo e prepara gli strumenti: *At ògni mòdo, l' è pigliè su l'föch e iglià, um pó có bruch e um pó có ġenébri, i èn fèit gnur rós al čìòt e pè l' ancùgġian*, A ogni modo, ha acceso il fuoco e lì, con un po' di erica e con un po' di ginepro, hanno fatto arroventare il chiodo e l'incudine. Per uscire dall'impasse determinata dall'impossibilità di localizzare il segno del morso, il pastore agisce nel seguente modo: *Dòpo sèsc, sc' tó pur végl... de troér al bõž te l' troàsc mġa, denóma che lu l' è penzè de bečèla¹² de tóta dóa li part la colàna e iglióra l' è tóit la colàna iscì de una part e l' è tirè ó l' čìòt e de l' àltra l' è tirè cé e l' è fèit la cròsc e pö l' è voltè la colàna emó*, Dopo sai questo povero vecchio, trovare il buco non lo trovava, solo che lui ha pensato di bucare la giogaia da tutte e due le parti e allora ha preso la giogaia così da una parte e ha fatto correre il chiodo e dall'altra ha tirato e ha fatto la croce e poi ha girato la giogaia di nuovo. L'intervento si rivela però inutile: *La vácà l' àra ià mèz crapéda e la se mogosc' tà mġa tant e l' contà mġa tant e dòpo l' àra mòrta*, La mucca era lì mezza morta e non si muoveva molto e non contava nulla e dopo era morta.

Giacomo ritiene che non era stato possibile ottenere l'effetto sperato, proprio perché non si era riusciti a individuare il segno del morso: *Al ġe cuntà nut, perčè che lu al n' è fèit su dóa, una de una part e una de l' àltra*.

¹¹ Giacomo impiega ancora la forma più antica di gerundio. Oggi sarebbe più comune il tipo *sc'ca-ciurlàndali. La variante più diffusa del verbo è però *sc'cacerlèr*.

S è de fèla su in del pòsc 't giùsc 't, de troér al pòsc 't giùsc 't, quél al disgiö che la salvà, Non gli era servito a nulla, perché ne aveva fatte due [croci], una da una parte una dall'altra. Bisogna farla nel posto giusto, trovare il posto giusto, questo diceva l'avrebbe salvata.

Giacomo è inoltre persuaso che l'ermellino possa mordere anche le persone: *Al pò piziér una ént, bàsc 'ta che te l fèsc gnur batöch¹³ e l pò pizièr pulito. Se te l tucasc miga, nó l te fè pròpi nut quél, quél credédomal a mi! Ma t èsc miga de tochèl, ma se te l tóscasc al pò pizièr è ti, Può mordere una persona, basta che lo fai diventare matto (arrabbiare) e può morderti senza nessuna difficoltà. Se non lo tocchi, non ti fa proprio niente, credete a me! Ma non devi toccarlo, ma se lo tocchi può mordere anche te.*

La sua certezza non si basa su ricordi diretti – *i l cuntàn, ma l èi mai vedù*, lo raccontavano, ma non l'ho mai visto. Tuttavia il radicamento di tale convinzione accresce ulteriormente il timore che il piccolo mustelide riesca a incutere, come appare in tutta la sua forza in un altro episodio narrato da Giacomo, che riguarda la madre e uno zio ancora ragazzini. Un giorno in cui il resto della famiglia si era recata a Livigno in occasione di una festività, era toccato ai due giovani prendersi cura delle capre al pascolo. I due, intenti a far trascorrere il tempo, si imbattono nell'ermellino: *I àran fór ià oziosàntan – l é fór un bèl plançletin che i sc'tèn iglià – i fan badént. Tutaùna i an vedù che l àra ó un ermeliñ che l saltà in su e fór ó ià de sómp ai sasc de l àqua*, erano lì in ozio – c'è un bel pianoro, dove stanno – e giocavano. Improvvisamente avevano visto che in basso c'era un ermellino che saltava in su e in giù sui sassi [del greto] del torrente. Lo zio, ancora bambino, dimenticando ogni raccomandazione, viene vinto da un impulso irrefrenabile e incomincia a stuzzicare la bestiola: *Dòpo l pur Nozént al tirà un sasciñ, al ġe l butà ó. Iglióra al disc che sc'tó putàna l fa parè de córi dré al sasc e dòpo al sc'pari e i l vedön plu e dòpo i sc'tan ià um momentin e dòpo l àra ó emó. E infàti, lu, ġiò un àlto cuch, ma, a clapèl, ġe mai lughè a clapèl e sc'tó putàna l saltà: un òlta i l vedön plu in int su, un àltra plu fór ó, ma sèmpri ià cóme intórn e dòpo lu l tirà ó sc'tó sasc e l sc'pari*, Dopo il povero Innocente [lo zio] tirava un sassolino, glielo buttava giù. Allora dice che questo disgraziato faceva finta di rincorrere il sasso e dopo spariva e non lo vedevano più e dopo stavano lì un momentino e eccolo laggiù di nuovo. E infatti, lui, giù un altro sasso, ma, prenderlo, non è mai riuscito a prenderlo e questo disgraziato saltava: una volta lo vedevano un po' più in su, un'altra più in fuori, ma sempre lì intorno e dopo lui [lo zio] tirava questo sasso e [l'ermellino] spariva.

Improvvisamente il gioco viene però bruscamente interrotto: *Tutaùna, al disc che l àra ià quàtro o cinch métri desót de lór*, Improvvisamente, dice che [l'ermellino] era lì a quattro o cinque metri sotto di loro. L'eccessiva vicinanza dell'ermellino ingenera nuovi sentimenti: la paura prende il

¹² Occasionalmente Giacomo, come altri abitanti di Trepalle, pronuncia *ö* senza protrusione delle lab-

posto alla spavalderia, cosicché i due *i an töit su la gamba i àran filéi int a Sc'èfan a bàita*, avevano messo le gambe in spalla ed erano filati a casa a *Sc'èfan*, ma, come scopriranno presto, la minaccia è tutt'altro che cessata.

Una volta al riparo delle pareti domestiche i due giovani riprendono fiato dopo la corsa e si rilassano: *E l pur sío Nozént l àra sgi int i sc'ùa e l spià fór dela fenèsc'tra, fór da qui balconij d un òlta, ma l àra sarè, vè, l balconij, ma lu l ciutà fór... la mia màma l àra fór per coşgina*, E il povero zio Innocente era andato in stanza e guardava fuori dalla finestra, da uno di quei *balconij* (sorta di piccola finestra nella finestra, che può essere aperta separatamente), mentre mia mamma era in cucina. Quand'ecco l'imprevedibile: *Te l sèsc indónta che l àra l ermeliñ? L àra saltè su in dela fenèsc'tra. La fenèsc'tra l àra saréda, però l ermeliñ l àra gnu su i la fenèsc'tra e l ciutà int i la fenèsc'tra*, Sai dov'era l'ermellino? Era saltato sulla finestra. La finestra era chiusa, però l'ermellino guardava dentro la finestra. Ancora una volta il panico si impossessa di loro: *I an clapè una sğ'ghètola che dòpo i àran gnù dedint e i àran mai sgi defór plu in tót quánto al di, gnè a tör de mangér, gnè de fèr nut iñ coşgina... al podö pizìèl, l àra gnu tào rabiós*, Hanno preso una tal paura che poi erano entrati e non erano più usciti per tutto il giorno, né per prendere da mangiare, né per fare qualcosa in cucina... poteva morderli, era talmente arrabbiato.

A questo punto appare utile completare il quadro così vividamente tracciato da Giacomo con alcune ulteriori precisazioni in merito alla velenosità dell'ermellino. Nel corso dell'indagine si è potuto infatti constatare come tale convinzione sia ancora piuttosto radicata a Trepalle, anche se l'immagine tratteggiata comincia a mostrare qualche segno di incongruenza e di logoramento. Secondo alcuni l'animale sarebbe sì velenoso, ma non letale. Il suo morso procurerebbe un *bignónj*, una tumefazione, curabile con una pomata o con l'alcool. Tuttavia, nel prosieguo della conversazione, le stesse persone hanno raccontato un episodio occorso l'estate scorsa, in cui un cavallo sarebbe morto proprio per il morso ricevuto da un ermellino. Un presente ha addirittura insinuato che forse l'ermellino non aveva nemmeno morso il cavallo, l'aveva semplicemente guardato. Si aggiunge così un altro dettaglio inquietante al ritratto del piccolo mustelide¹⁴.

L'ermellino è in grado di scomparire?

Pare opportuno soffermarsi su un particolare della prima parte del

bra, quindi $\delta > \acute{e}$.

¹³ Il termine, ricordato solo da pochi anziani a Trepalle, sembra sconosciuto a Livigno.

¹⁴ A Frontale gli ofidi sono ritenuti in grado di trasmettere il proprio veleno con lo sguardo. Così un serpente, fissando intensamente un uccello appollaiato su un ramo, riuscirebbe a farlo cadere per

racconto trascritto sopra. Nella narrazione l'ermellino, preso sotto tiro, non sembra semplicemente nascondersi per evitare i sassi, ma sembra letteralmente in grado di sparire e di ricomparire poco dopo, come per magia, in un altro luogo. È proprio agendo in questo modo che riesce a portarsi a ridosso dei due giovani e a spaventarli.

Questa sua straordinaria capacità pare trasparire anche in altri episodi narrati da Giacomo, il quale ricorda come fosse facile incontrare il piccolo mustelide la sera, quando, prima di andare a dormire, ci si recava in stalla a controllare che tutto fosse tranquillo: *...a sc'tam fór ó¹⁵ l'oltögn¹⁶ e l'vedöm cór che ġiöm fór i sc'tàla e iglióra pigliam la lanterna. Te ġiösc fór al sc'cur la séira a dér al sciüt a li nöf e mèsa, déisc e in de quèla che te abrisciasc l'usc – magari li vâca li àran tóta butéda ó e l'ermeliñ l'àra cóntra l'usc de sc'tala – e, in de quèla che mi a tirài l'usc, al vedöi che l'pasà su, al pasà su deşg'mèz ali vâca e l'ġe saltà su in dela sc'chéna a tóta li vâca e l'ġiö su fino su in çò e ġiö in del perséf, indó te l'vedösc plu, ma gnè ali vâca nó l'ġe fa pròpri niénte, nó li luàn im pè, gnè li se mogosc'tàn gnè*, stavamo lì l'autunno e lo vedevamo quando andavamo in stalla e allora accendevamo la lanterna. Uscivi al buio la sera a controllare¹⁷ alle nove e mezza, dieci e mentre aprivi la porta – magari le mucche erano tutte sdraiate e l'ermellino era contro la porta di stalla e, mentre io aprivo l'uscio, lo vedevo che passava su, passava su in mezzo alle mucche e andava fino in fondo e giù nella mangiatoia, dove non lo vedevi più, ma non faceva niente alle mucche, né loro si alzavano, né si muovevano. Ancora: *Al vedöm e bàsc'ta e, fór i sc'tàla, cór che l'vedöi saltér int e fór deşóra li vâca – li vâca li se mogosc'tàn pròpi mîga, crét – e lu l'partì: al saltà chiglià, al saltà iglià, al saltà ó in del perséf. Dòpo indo ġiö–l pö, al la sè lu e ià te l'vedösc plu*, Lo vedevamo e basta e, in stalla, quando lo vedevo saltare qua e là sopra le mucche – le mucche non si muovevano proprio, credimi – e lui partiva: saltava qua, saltava là, saltava giù nella mangiatoia. Dopo dove andasse, lo sa lui e lì non lo vedevi più. Quasi a razionalizzare la scomparsa Giacomo sottolinea il fatto che la mangiatoia presentava numerose aperture che potevano consentire la fuga dell'ermellino e che la luce a disposizione fosse troppo scarsa per poter cercare la bestiola. Cionostante il dubbio che l'ermellino sia davvero in grado di scomparire a suo piacere sembra insinuarsi ancor più fortemente.

poi ingoiarlo, mentre, fissando a lungo una persona, gli provocherebbe vertigini, sudorazione e vomito (Dario Cossi, comunicazione personale).

¹⁵ A *Sc'tèfan*.

¹⁶ In tutte le conversazioni avute Giacomo ha sempre pronunciato *oltögn*. La forma abituale è invece

Allontanamento dell'ermellino che si è stabilito in un'abitazione

Anche senza la straordinaria capacità di scomparire, l'ermellino è però in grado di passare da piccoli pertugi, anche da quelli in cui, all'apparenza, non dovrebbe riuscire a passare¹⁸. Il piccolo mustelide è ancor più minuto di quanto sembri. Il pelo e la coda traggono in inganno. Anche Giacomo, nel raccontare l'abilità della bestiola nell'intrufolarsi in ogni piccola fessura, sottolinea questo aspetto: *Al sèmbra grant ma... mi n'è vedù de qui crapèi, at ògni mòdo, l'è miga tant plu d'iscì, d'un rèt. A vedèl al par um muglión de ca del pòrco, ma l'è pròpri grant iscì*, Sembra grande ma... io ne ho visti morti, ad ogni modo, non è più di così, di un topo. A vederlo sembra un animale grandissimo, ma è proprio grande così.

Grazie a questa sua dote, l'ermellino riesce talvolta e entrare e a stabilirsi in una casa che rimane disabitata per un certo periodo o in una *téa*. La sua presenza è tradita dall'immancabile sporco che l'accompagna. Coerentemente alla sua indole dispettosa il mustelide *al tira fòr al patùc*, tira fuori lo sporco e crea dei veri e propri mucchietti di terra.

Tuttavia è possibile liberarsi della sgradita presenza. Ecco come bisogna agire per allontanarlo dall'abitazione: *Quañ che un ermeliñ al va dedint in di bàit, i clapàn ùna žarlòta e i la butàn int i l'föch tào per fèr un odór*, Quando un ermellino entra in casa, prendevano una vecchia scarpa e la buttavano nel fuoco tanto per fare puzza. Altre volte si ricorre anche a della lana, l'importante è creare un odore fastidioso che faccia allontanare l'animale: *Il fan per fèr um pó d'odór in del bàit. I la brušgiàn iglià in cošgìna e dòpo l'odór la¹⁹ žiò depertót e l'àra abòt*, Lo facevano per fare un po' di odore in casa. La bruciavano [la lana] lì in cucina e poi l'odore si diffondeva dappertutto ed era abbastanza.

Secondo altre testimonianze si ricorre al medesimo espediente – la combustione in questo caso avviene naturalmente all'aperto – anche per allontanare un ermellino stanziato in prossimità della propria abitazione.

Per impedire all'ermellino di rientrare in casa bisogna avere l'accortezza di mettere una lama arrugginita nei pressi della fessura da cui si pensa possa essere passato: *I metòn una fàlc rùžina in cèrt pòsc 't per plu fèi pasèr, o un fèr – l'è pöira è d'un fèr, per desc 'töi, che i se dešg 'lontànian*, Mettevano una falce arrugginita in certi posti per non farli più passare, o un ferro – ha paura anche di un ferro – per scacciarli, affinché si allontanino.

I rituali così descritti sembrano avere un potere magico. L'ermellino

altögn.

¹⁷ *dèr (al) sciùt/ ciùt* significa appunto «recarsi in stalla la sera per controllare che tutto sia regolare».

¹⁸ La capacità di passare attraverso aperture molto strette è riconosciuta altrove alla donnola. Per esempio a Tartano "...si riteneva che potesse passare per strettissime fessure" (Cf. DVT 79). Anche a Frontale si ritiene che *la bèrola* «la donnola» e *al fuñ* «la faina» possano assottigliarsi per passare attraverso i pertugi più stretti (Dario Cossi, comunicazione personale).

¹⁹ *Odór* è femminile. Oggi però da molti parlanti – soprattutto dai più giovani – il termine è inteso

pare perdere in qualche modo il suo potere e sembra ritirarsi in buon ordine. Sorprendentemente l'allontanamento non provoca nessun rancore nel suscettibile mustelide, quasi capisca che non gli si vuole arrecare né danno, né torto: *Al sarò miga per fèr un tòrt o un desc'pèti, nó perçé te ðe faròsc nut*, Non sarebbe per fargli un torto o un dispetto, no perché non gli faresti niente. Tuttavia, in leggera contraddizione con quanto appena messo in evidenza, in alcuni casi, l'ermellino non sembra saper resistere alla tentazione di un ultimo dispettoso saluto: *I se tòn fór di bàit. Magàri, avànt de ir fór di bàit, a ti, i te fèn al sc'chèz e dòpo, se ti te ðe córasc dré, i védan che ti te l'èsc pulì e, tèchete, i te n fèn un àlto emó plu sarè. Sci, sci l'é isci la vita*, Si allontanano da casa. Magari, prima di uscire di casa, ti fanno lo scherzo e dopo, se tu li rincorri, vedono che tu l'hai pulito e, zachte, te ne fanno un altro ancora peggio. Sì, sì la vita è così.

A ogni modo, sebbene la sua ricomparsa in zona appaia inevitabile, non rimetterà più piede nell'abitazione da cui è stato allontanato: *Vergùn i se desc'tòn e via ti védasc plu per um momént. Dòpo scì, scì, se l'é al pòsc't di ermeliñ, quèl nó ti védasc inciò ti védasc emó domàn, ma quèl ti védasc, però i te fèn nut, ma ti te i tucàsc plu però, te vasc plu a tornér a métar int una falé*, Alcuni si allontanano e via non li vedi più per un momento. Dopo sì sì, se è il posto degli ermellini, se non li vedi oggi, li vedrai domani, ma li vedi, però non ti fanno niente, ma tu non li tocchi più però, non rimetti la falce.

L'ermellino segnatempo

L'ermellino pare frequentare d'abitudine alcune zone più di altre ed è qui che lo si può scorgere con più facilità. Nel ricordo di Giacomo una di queste zone è appunto la più volte citata località di *Sc'tèfan*, la quale, per usare le sue parole, *l'é al pòsc't de l'ermeliñ, crét a mi*, è il posto dell'ermellino, credimi.

L'ermellino, sebbene possa essere avvistato tutto l'anno, sembra mettersi maggiormente in mostra in autunno. A giudizio di Giacomo è proprio questo il periodo in cui le occasioni di incontro si intensificano: *Plu tant che te l'védasc l'é l'oltögn*. Nel suo ricordo riaffiora nuovamente la figura della madre, che, dopo essersi sincerata che fossero state rispettate le sue raccomandazioni, rivolge ai piccoli precise domande sul manto dell'animale: *Quai òlta la me domandà «Cò àra-l?» «L'àra blanch».* *«Iglióra al végn la néf».* *Se l'àra rosìñ: «Iglióra al sc'tè bèl témp, delónch al flòca miga»*, Alcune volte mi domandava «Come era?» «Era bianco». «Allora viene la neve», se era rossino «Rimane il bello, subito non nevica». Nella stagione che prelude all'arrivo dell'inverno, l'ermellino, grazie al colore della sua livrea, funge dunque da segnatempo.

In un'altra occasione però le parole della madre, rievocate da Giacomo,

lasciano intuire qualcosa che, ancora una volta, pare sconfinare nel preternaturale: «*Quél pur omanìj ià al vegnarè có un granìj de néf, al lugarè staséira có um pognìj de néf*», se l'ara bèl, e, se l'ara brut «*Sc'ita séira al vegnarè có um bèl tempìj, te vedarèsc che bel tempìj che l sarè*», «*Quel pur omanìj verrà con un po' di neve, verrà stasera con un pugnetto di neve*», se era bello, e, se era brutto «*Stasera verrà con un bel tempino, vedrai che bel tempo sarà*». L'ermellino sembra quasi in grado di esercitare direttamente un controllo sul tempo.